

09.09.2018

IL VANGELO DELLA DOMENICA

(Is 35, 4-7 — Sal 145 — Gc 2, 1-5 — Mt 4, 23 — Mc 7, 31-37)

Le due letture dell'Antico Testamento tracciano l'immagine di quel Dio misericordioso che, sceso in mezzo al suo popolo, si adopera per risanare ogni sua stortura ed ogni infermità. Il quadro presentato non è tuttavia quello di un bene dovuto, di un compenso necessario procurato in ottemperanza a qualche legge — anche perché non c'è legge a cui Dio sia sottomesso. Piuttosto, l'idea trasmessa sembra essere quella di un regalo, di un dono gratuito e forse anche inaspettato. Come vediamo, infatti, la parola del Profeta Isaia è rivolta non già a coloro che in cuor proprio si sentono (ingannando se stessi) degni e meritevoli del divino affetto, ma piuttosto a coloro che nel mezzo delle tribolazioni sono "smarriti nel cuore". Nella sofferenza di questi uomini, l'ispirazione del Profeta pronuncia una parola di speranza, intima al popolo del Signore di aver coraggio.

Solo osservando la vicenda da questa prospettiva si spiega quel giubilo, così efficacemente espresso nelle parole "allora lo zoppo salterà come un cervo, / griderà di gioia la lingua del muto". Non è possibile una gioia sincera, un'intima gratitudine, se non nella dinamica della libera ed amorosa donazione — non si gioisce del bene dovuto, appunto perché dovuto, mentre si canta di gioia "di generazione in generazione" se a colui che si considerava immeritevole di alcun bene viene elargito un dono prezioso.

Se però in Isaia il linguaggio adoperato per descrivere tale immagine è caratterizzato dalla dimensione dell'attesa, del futuro, dell'evento che sta per compiersi ma non è ancora giunto, la sua effettiva realizzazione la troviamo nel passo del Nuovo Testamento, laddove Gesù, supplicato dalle folle, nella piena libertà del proprio agire, realizza il bene del sordomuto — il quale agli occhi degli uomini doveva valere ben poco, ed ancora meno agli occhi di un giudeo, essendo egli un pagano della Decapoli. C'è dunque da sorprendersi che egli, e con lui la folla, non riesca a contenere la propria lieta gratitudine? Anzi, come assai spesso si vede accadere nell'Antico Testamento, è del tutto naturale per quegli uomini che hanno ricevuto un beneficio divino sciogliere la propria voce in canti di lode — possiamo dunque immaginare che quel sordomuto e quella folla cominciassero ad indovinare che nell'uomo di Galilea risiedesse la pienezza della divinità, di fronte alla quale non possono tacere i cantici di ringraziamento.

Questo tema della gratuità del dono, che non guarda ai meriti o alle fortune terrene, è recuperato anche nell'Epistola di S. Giacomo: la carità di Dio non è come quella dell'uomo, che prima di agire guarda all'utile e al contraccambio; ella piuttosto mette l'uomo a nudo, lo spoglia dei veli che le terrene consuetudini gli hanno cucito addosso ed osserva la fragile ossatura dell'anima, alla ricerca non già di oro e di argento, ma di fede — quell'unico genere di ricchezza che valga ad acquistarsi un seggio nel Regno di Dio.

Tutte queste considerazioni non hanno però un carattere meramente descrittivo, quasi che si tentasse di illustrare un vicenda storica, un'azione che ha avuto il suo principio e la sua conclusione e di cui noi ai nostri giorni possiamo disinteressarci. La Parola di Dio, sempre giovane, eternamente valida, interroga ciascuno di noi nella nostra relazione con il Signore

e con i benefici da Lui ricevuti. Possiamo chiederci: siamo anche noi sordi e ciechi? Quando veniamo resi partecipi di qualche bene, lasciamo che il nostro cuore esulti e dia lode all'Altissimo, oppure restiamo cupi e grigi, come se la nostra letizia non fosse altro che lo stipendio dovuto ogni mese ad un qualunque lavoratore? Ci permettiamo di non far mai pervenire a Dio la giusta e dovuta gratitudine?

E di fronte agli altri uomini, nostri fratelli, come ci comportiamo? Facciamo forse distinzione sulla base di criteri immorali, magari preferendo sorridere con ipocrisia a colui dal quale possiamo sperare un premio, mentre con aria di sdegno volgiamo il capo davanti al povero? Qual è il nostro metro di giudizio, la ricchezza e la potenza o la Fede? Ma poi ci rendiamo conto che il vero ricco e l'unico potente non è altri che Dio?

Sono queste domande a volte scomode, spesso sgradite, che però i passi della Scrittura di questa settimana ci invitano a prendere in considerazione. E tuttavia, si tenga bene a mente, mai con lo scopo unico di condannare, ma piuttosto con il fine ben più alto di correggere. Pentimento e conversione – questa è l'illuminazione che deve coronare la meditazione di questa settimana.